ANNO XIV N°793
RIVISTA APERIODICA
DIRETTA DA
STEFANO BORSELLI

Il Covile

3 APRILE 2014
RISORSE CONVIVIALI
E VARIA UMANITÀ
ISSN 2279–6924

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA POZZOLI

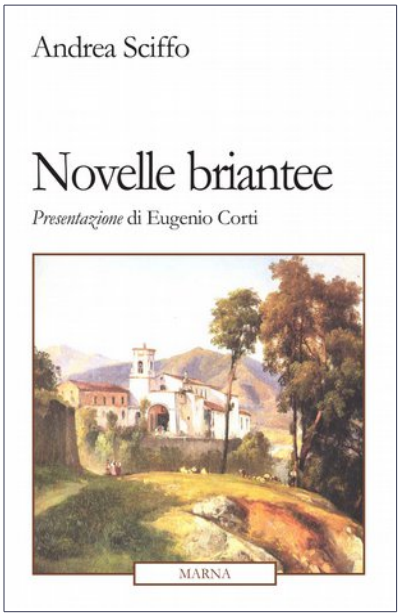
PER UNA DENUNCIA ANTIMODERNA DELLO SRADICAMENTO: A. SCIFFO, S. WEIL, A. DEL NOCE, E. S. LODOVICI, R. GUARDINI.

Tutto dipende dalla Direzione, la divina *TROPÈ*; l'Energia nulla sarebbe se non avesse ove dirigersi. Ciò ha nome di Entelechia e significa «essere giunti a compimento»»: ogni cosa che esiste va verso il suo fine finale ed anche la realtà *in potentia* naturalmente inclina *in actu*. Entelechia è il fondamento dell'essere; suo *pendant* difficile a comprendersi è Enantiodromia, la corsa nel contrario: ma ad un occhio attento, il fatto risulta evidente, che la notte tenda al giorno ed il giorno alla notte, come il maschio alla femmina e viceversa. Enantiodromia è la seconda colonna tra i due pilastri dell'esistere. Ma tutto ciò che è può avvenire solo mediante una linfa vitale che interiormente sospinge, ed essa è Energia, ovvero lavoro e attività. Simile mistero palese ingenera dunque due risultati possibili: Entropia, che è disordine e irreversibilità, testimonianza vivente che solo l'eterno Creatore poté ideare e formare il seme primigenio del cosmo e che un dado gettato non potrà mai ritornare all'origine. Eliotropia è invece il secondo esito, grandemente invidiabile, cui poche cose nel mondo obbediscono: essa è volgersi verso il sole.

IL *Cosmo*, reso da Andrea Sciffo personaggio nel *Romanzo alchemico* (*ovvero: FUTURO ASTRATTO — l'accento sulla à*) del 1993, il creato, la realtà degli uomini, ha dunque una propria *Tropè*, una direzione che sottostà alle due leggi fisico-ontologiche della *Entelechia* — la finalità interiore — e della *Enantiodromia* — la corsa nel contrario, che hanno su di esso efficacia in virtù della *Energia* che vivifica l'universo e ne produce inesorabile il divenire.

La saggezza e la terminologia alchemiche hanno qui rilevanza, almeno metaforica, poiché postulano i due possibili esiti del flusso del divenire cosmico e quindi umano.

Qualora l'*Energia* piegasse in una *Tropè* affine all'*Entelechia* universale, ossia in una direzione coerente con il fine ultimo della creazione, nel quale questa troverebbe il proprio compimento, il divenire consisterebbe in una meravigliosa progressione cosmica verso l'equilibrio, l'unità, l'armonia, l'ordine, la bellezza: un esito eliotropico che nell'immaginario sciffiano costituirebbe il soteriologico ritorno dell'uomo alla sua fine, al suo fine, al punto di congiunzione di *alfa* e *omega*, nel quale le «radici» dell'uomo stesso sono segretamente e profondamente immerse.



Il Covile, ISSN 2279–6924, è una pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n°62 del 2001. ☞Direttore: Stefano Borselli. ☞Redazione: Francesco Borselli, Riccardo De Benedetti, Aude De Kerros, Pietro De Marco, Armando Ermini, Marisa Fadoni Strik, Luciano Funari, Giuseppe Ghini, Ciro Lomonte, Roberto Manfredini, Ettore Maria Mazzola, Alzek Misheff, Pietro Pagliardini, Almanacco romano, Gabriella Rouf, Nikos A. Salingaros, Andrea G. Sciffo, Stefano Serafini, Stefano Silvestri, Massimo Zaratin. ☞ © 2012 Stefano Borselli. Questa rivista è licenziata sotto Creative Commons. Attribuzione. Non commerciale. Non opere derivate 3.0 Italia License. ☞Email: il.covile@gmail.com. ☞Arretrati www.ilcovile.it ☞Font utilizzati: per la testata i *Morris Roman* di Dieter Steffmann e i *Morris Ornament* della HiH Retrofonts, per il testo i *Fell Types* realizzati da Igino Marini, www.iginomarini.com. ☞Software: impaginazione *LibreOffice*, immagini *GIMP*.

Immagine contraria a quella del compimento di un'esistenza radicata è quella dell'esito entropico del divenire umano, opposto alla segreta *Entelechia* e votato alla dissoluzione, al decadimento, al caos e, ultimo prodotto dello sradicamento, al *Nihil*.

Andrea Sciffo rileva il principio dell'entropica progressione nello sradicamento nel passaggio dal tanto denigrato Medioevo all'età moderna, poiché — come affermò negli anni '20 il filosofo francese Julien Benda — se nei secoli cosiddetti oscuri l'uomo commetteva il male ma lodava il bene, ben consapevole della propria imperfezione e reverente al cospetto della perfezione divina, la modernità porta invece con sé un atteggiamento nuovo, quello rivoluzionario, animato dal disprezzo del naturale ordine delle cose e della loro dignità, incompatibile con qualsivoglia verità perenne trascendente l'uomo e insensibile al fatto che, con la caduta dell'ordine, «l'assurdo fa ingresso nell'anima».[1]

Acute e lungimiranti, dunque, appaiono oggi le parole del Manzoni al conte Camillo Laderchi del 23 Giugno 1843, ricordate da Sciffo in *La cerca senza tempo. Tracce dell'Ordine cristiano*:

> Siamo nell'epoca forse la più antifilosofica che ci sia mai stata, poiché, di proposito schiva la ricerca delle più alte cagioni, principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo, si riposa ne' problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili, approva i contrari [...] e dice espressamente pericolosa la logica. Certo un tal periodo finirà come tant'altri, ma chi può accelerarne la fine, lo deve.[2]

Del resto, come spiega lo scrittore monzese, lo sradicamento è una tragedia logica, giacché costituisce l'ineluttabile esito insito nelle premesse teoriche della cultura europea nata con l'età delle rivoluzioni, la cui filosofia implicita è stata drammaticamente tradotta *in actu* nel XX secolo.

Infatti, la filosofia dei Machiavelli, dei Bacone, degli Hobbes, dei Locke e degli illuministi ha provocato il tralignamento della concezione stessa del sapere, poiché se *Sapere è potere*, allora non si studia se non a patto di ottenere qualcosa in cambio e soprattutto ignorando lo stimolo che lo studio fornisce ad ogni tensione umana al raggiungimento della verità.

L'esito deprimente è delineato da Simone Weil, più volte citata da Sciffo, nel suo *L'enracinement* del 1943, in un passaggio nel quale mette in luce una delle cause più dirette dello sradicamento, la recisione dei legami con la tradizione:

> Il Rinascimento ha provocato dovunque una rottura fra le persone colte e la massa; ma separando la cultura dalla tradizione nazionale, l'ha almeno risospinta nella tradizione greca. Da allora i contatti con la tradizione nazionale non sono stati ripresi, ma la Grecia è stata dimenticata. Col risultato di una cultura che si è sviluppata in un ambiente molto ristretto, separato dal mondo, in un'atmosfera limitata; una cultura orientata notevolmente verso la tecnica e influenzata da essa, assai tinta di pragmatismo, resa frammentaria dalla specializzazione, priva sia del contatto col mondo di qua, sia di ogni apertura con il mondo ultraterreno. Ai giorni nostri, un uomo può appartenere alla società cosiddetta colta, senza avere nessuna idea sul destino dell'uomo.[3]

Altrove, Simone Weil aggiungerà che

> il passato distrutto non torna mai più, la distruzione del passato è forse il delitto supremo. Ai giorni nostri, la conservazione di quel poco che resta dovrebbe diventare quasi un'idea fissa;[4]

così come Sciffo negli ABC ricorda che

> quando si sterra un prato, occorrono anni prima che l'erba ricresca: oggi calpestiamo la terra battuta dell'inconscio collettivo di una società, e non è piacevole mangiarne la polvere.[5]

È questa l'immagine che lo scrittore attribuisce alla modernità sfociata nell'inevitabile abisso del nichilismo, figlio del motto dannunziano *audère semper*, osa sempre — prova del fallimento di ogni vitalismo e di gran parte della letteratura novecentesca, la quale, adottando per vera la filosofia dell'800, si è progressivamente distaccata dalla realtà, ovvero dalle domande che ogni uomo si pone.

Su *Cultura Cattolica*, Sciffo non potrà che ricordare, a riguardo, «graffiante e secco l'aforisma dell'austriaco Karl Kraus (1874–1936): ‹La letteratura di oggi sono ricette scritte da malati› ».[6]

In effetti, l'inerzia, l'inettitudine, l'apatia, lo smarrimento e la violenza dei personaggi letterari del '900 suggeriscono l'interpretazione — o la diagnosi — dello sradicamento come malattia trasmis-

1 A. Sciffo, *Ordine e Tradizione*, inedito, 1995, p. 4.

2 A. Manzoni, «Epistola 704 A Camillo Laderchi (23 Giugno 1843)», in *Alessandro Manzoni — Epistolario. Lettere dal 1833 al 1853*, archivio multimediale «Biblioteca Italiana», Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

3 S. Weil, *La prima radice*, SE SRL, Milano, 1990, pp. 50–51.

4 Ib., p. 56.

5 A. Sciffo, «La cronaca delle stagioni» (*ABC* n. 18), Edizioni Il Covile, Aprile 2011, p. 1.

6 A. Sciffo, *L'ironia degli austriaci? Apre un mondo migliore...*, CulturaCattolica.it, Gennaio 2000.

sibile ad ampio raggio per contagio e di cui nessuno può presumersi portatore sano, perché «siamo figli della nostra epoca; non abbiamo nessun diritto di crederci migliori di essa»:[7]

> Lo sradicamento è di gran lunga la più pericolosa malattia delle società umane, perché si moltiplica da sola. Le persone realmente sradicate non hanno che due comportamenti possibili: o cadere nell'inerzia dell'anima quasi pari alla morte [...] o gettarsi in un'attività che tende sempre a sradicare, spesso con metodi violentissimi, coloro che non lo sono ancora o che lo sono ancora in parte. [...] Chi è sradicato sradica. Chi è radicato non sradica.[8]

Facilmente immaginabili sono le conseguenze di quanto sentenziato dalla Weil nell'ambito dell'istruzione, nel quale Sciffo è impegnato ogni giorno e nei cui confronti, dunque, dimostra in molti passi delle sue opere la propria sensibilità, perché

> è convinto che gli studenti meritino sentirsi raccontare, in classe, un'altra storia: meriterebbero parole e uomini rispettosi delle domande che ogni studente pone, dietro qualunque banale domanda. Dopotutto, i ragazzi si alzano presto al mattino per un'inconsapevole speranza e vanno nell'aria nuova del giorno: nessun maestro ha il diritto di gettare sul loro presente l'ombra del proprio fallimento[9]

e quindi indugiare continuamente sui fallimenti e sulle lacerazioni della modernità, ma dovrebbe avere lo sguardo rivolto al futuro in vista di una ricostruzione.

Andrea trova, tuttavia, conforto nella validità dell'effato contrario a quello espresso dalla Weil: «chi è radicato, radica»;[10] così, in *La cerca senza tempo* denuncia la piega presa dalla nuova scuola tecnologica e multimediale riformata da Berlinguer — con il successivo contributo del ministro Moratti — e dai sedicenti *quarantaquattro saggi* (tra cui nessun professore di scuola media inferiore o superiore) che nel '98 presentarono presso l'Accademia dei Lincei un documento in cui proponevano un forte alleggerimento dei contenuti disciplinari, la progressiva multimedializzazione dell'insegnamento a discapito della profondità della trattazione dei singoli argomenti e la valorizzazione di un nuovo ideale didattico, *imparare a imparare*, rendendo la scuola mero luogo di acquisizione di competenze e svuotandola di qualsiasi istanza educativa e realmente formativa.

Le prime ripercussioni dello sradicamento ravvisate da Sciffo nell'ambito dell'insegnamento e dell'istruzione risalgono, tuttavia, a molto tempo prima, quando cioè, nel passaggio all'età moderna, andò perduto il tradizionale «*esprit de finesse*, la percezione del tutto nel frammento e del destino nell'occasione».[11]

Già Simone Weil aveva colto il cuore del problema, ma Sciffo denuncia più esplicitamente come la modernità abbia messo in discussione e abbattuto ogni precedente *Weltanschaung*, ogni possibile visione d'insieme, per concentrarsi sul particolare e perdere il senso generale dell'esistenza:

> il microscopio, il vezzo fotografico, i quartieri suburbani, lo specialismo della ricerca scientifica testimoniano quanto incomprensibile diventi il *particulare*.[12]

Ancora un volta, il parallelo con l'opera di Simone Weil ne rivela l'affinità con il pensiero sciffiano, giacché

> Fra tutte le forme attuali assunte dalla malattia dello sradicamento, quello dello sradicamento della cultura è una delle più allarmanti. La prima conseguenza di questa malattia è generalmente, in tutti i campi, che essendo state troncate le relazioni ogni cosa viene considerata come fine a se stessa. Lo sradicamento genera idolatria.[13]

Così, argomentando nella medesima direzione, Sciffo riscontra nella società sradicata i nuovi oggetti della moderna idolatria, impostisi con la perdita di una superiore *Weltanschaung* capace di donare significato all'azione umana: il successo e il prestigio mondani, che «tengono il posto dell'antica *salvezza dell'anima*».[14]

Secondo l'autore monzese,

> il benessere perseguito come fine a sé stesso è un suicidio pagato a rate che sta per cancellare dall'animo umano l'autenticità dell'esperienza, la mano ruvida e amorevole della realtà, l'evidenza obliqua dell'Autore del creato: vien meno la gratitudine di svegliarsi la mattina, di coricarsi la sera. C'è una cultura dominante dentro di noi che tende a sopprimere l'anelito a *qualcosa di più* della semplice sopravvivenza tra culla e bara [...]. Lo spettro

7 S. Weil, *La prima radice*, Cit., p. 94.
8 S. Weil, *La prima radice*, Cit., pp. 52- 53.
9 A. Sciffo, *Il cervo bianco*, Edizioni Marna, Barzago (Lc), 2003, p. 12.
10 A. Sciffo, *L'albero capovolto. Scrittori del radicamento nel '900*, Edizioni Il Cerchio, Rimini, 2005, p. 21.
11 A. Sciffo, *Ordine e Tradizione*, Cit., p. 15.
12 Ib., p. 30.
13 S. Weil, *La prima radice*, cit, p. 70.
14 A. Sciffo, *La cerca senza tempo. Tracce dell'ordine cristiano*, Edizioni Il Cerchio, Rimini, 1999, p. 50.

> che si aggira per l'Europa non è, come credettero Marx ed Engels, il comunismo bensì l'*Ersatz*, il surrogato, il facsimile della vita.[15]

Se l'uomo accetta un modello surrogato di vita, un'esistenza a metà tra il reale e il virtuale, con tutte le storture e le contraddizioni che questo comporta, i sintomi evidenti dell'incalzante dissoluzione sono «l'inaridirsi di gratitudine e riconoscenza»,[16] l'«incapacità di comprendere i gesti disinteressati»[17] — come la volontaria abdicazione di un papa nel pieno esercizio della propria libertà — e «l'eccessiva tolleranza della menzogna».[18]

Provò sulla propria pelle queste conseguenze uno degli autori più cari a Sciffo, il russo Aleksandr Isaevič Solženicyn (1918–2008), poiché

> Se infatti un matematico e romanziere, sopravvissuto ai campi di concentramento comunisti, viene a comunicare che in Urss l'avvento del socialismo reale è costato 60 milioni di morti, subito gli si intima di andarsene, perché nessuno gli ha chiesto di dire la verità. Editori e giornali, intellettuali e accademici e gente comune non ascoltarono Solzenicyn perché avrebbero dovuto rinunciare a essere modernisti, a credere alla scienza come alla religione, a guardare il mondo dalla lente deformante del marxismo. La conversione mancata della cultura *radicalchic* occidentale è un emblema della dissoluzione: anziché abbandonare un'ideologia dell'errore, l'europeo medio distolse lo sguardo dall'Europa dell'Est per non vedere la condizione verso la quale si stava dirigendo.[19]

Rimasero quindi inascoltati i suoi ammonimenti, come quello rivolto nel 1983 ai giovani studenti di Windsor, con cui li mise in guardia di fronte al rischio della deriva comunista:

> [...] voi non sapete mobilitarvi per le vostre idee; non sapete far valere la verità, non avete nessuna certezza. Dovete sempre ossequiare il pluralismo, rimanere a metà su qualunque questione. Avete perso il cuore della democrazia e quindi non avete niente da rispondere al comunismo.[20]

Un altro volto gravissimo e determinante dello sradicamento contemporaneo è quello che Sciffo identifica nella moderna indifferenza che costantemente e patologicamente dimostriamo nei confronti di coloro con cui condividiamo il mezzo di trasporto pubblico o il posto di lavoro, tanto che «quaggiù si scosta / l'uomo, l'un dall'altro, quando sente i fiati / troppo prossimi del vicino o troppo / vicino il *prossimo*»;[21] la stessa indifferenza che in *Luna di marzo*[22] gli uomini si riservano nei *non-luoghi* rappresentati dai centri commerciali o quando, chiusi nelle proprie automobili, ignorano totalmente ciò che scorre all'esterno, anche «una luna in fase calante» (v. 14).

Purtroppo, tale indifferenza rilevata dall'autore non si limita alla noncuranza nei confronti degli altri esseri umani, ma assume tinte ben più fosche nel considerare come non sia più necessario all'uomo contemporaneo rendere ragione del valore di ciò a cui, invece, è sempre stato riconosciuto dagli uomini del passato, perché è più semplice negare quel valore, quella verità e vivere senza inquietudine:

> Non è più il nichilismo tragico di cui forse si potevano trovare le ultime tracce nel terrorismo. Questo nichilismo doveva portare a una situazione rivoluzionaria più o meno confusamente intravista o meglio confusamente ricordata; un qualche elemento di rabbia c'era ancora e questo gli conferiva una sembianza lontanamente umana. Ma il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, [...] che è senza inquietudine (si potrebbe definirlo per la soppressione del *inquietum cor* agostiniano) [...] Quanto ai cattolici, quel che li caratterizza è l'accettazione di un pensiero del proprio tempo di origine marxista o neoborghese. Il risultato è che non possono più pensare la loro metafisica e la loro religione come verità.[23]

La riflessione di Augusto del Noce sul *nichilismo gaio*, da lui espressa in una lettera a Rodolfo Quadrelli e di cui Sciffo scriverà nei medesimi termini su *Chronicles*, instauratosi nel corso del ventesimo secolo, il secolo «greve»,[24] introduce l'aspetto più tragico dello sradicamento moderno, ovvero l'attacco a un tempo frontale e subdolo alla religione e alla verità cristiane, giacché

> al volgere del millennio, in Occidente, fazioni e mode religiose, neri e rossi concordano su un solo punto, l'irresistibile volontà di liberarsi per sempre della persona di Nostro Signore...[25]

15 Ib., p. 51.
16 Ib., p. 51.
17 Ivi.
18 Ivi.
19 Ib., p. 57.
20 Ib., p. 58.

21 A. Sciffo, *Legno verde* (n. 1), «Quattordici poesie da *Legno verde* seguite da *Vita e opere di Otto Acht*», Edizioni Il Covile, Firenze, 9 Marzo 2012, poesia *Al binario*, p. 2, vv. 6–9.
22 A. Sciffo, *Legno verde*, n. 1, Cit., p. 4.
23 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., pp. 83–84.
24 A. Sciffo, *L'albero capovolto,* Cit., p. 32.
25 A. Sciffo, *Il cervo bianco*, Cit., p. 40.

La prima mossa contro la religione è la negazione nichilistica di ogni verità, pertanto, scrive Simone Weil,

> si dubita di tutto in Francia, non si rispetta nulla; c'è gente che disprezza la religione, la patria, lo stato, i tribunali, la proprietà, l'arte, insomma ogni cosa;[26]

va dunque profilandosi ciò che Charles Péguy, in *Il denaro* (1913) — citato da Sciffo ne *L'albero capovolto*, definisce

> il mondo di chi non crede più a niente, di chi se ne vanta e se ne inorgoglisce [...] il mondo *moderno*. Il mondo degli intelligenti, dei progressisti, di quelli che la sanno più lunga, di quelli ai quali non la si dà a bere. Il mondo di chi non ha più niente da imparare. Il mondo di chi fa il furbo. Il mondo di chi non si lascia abbindolare, di chi non è imbecille (come noi). Cioè, il mondo di chi non crede più a niente, neppure all'ateismo, di chi non si prodiga per nulla e non si sacrifica per nulla.[27]

Del Noce ne parla ne *Il problema dell'ateismo*, in cui, intendendo per ateismo ogni forma di negazione di verità, mostra come la speculazione filosofica — che dovrebbe essere ricerca della verità — sia stata sostituita a forza dalla prassi politica, permettendo un genocidio delle idee che però viene considerato un segno di progresso e laicità, senza capire che è solo un gesto di violenza:

> negare la verità significa negare un posto a Dio; l'ateismo è la prima violenza contro l'evidenza della realtà. [...] Questo è il messaggio dei maestri del '900, la lettura consigliata agli studenti degli ultimi decenni (Sartre, Moravia, Calvino, Eco, Sepúlveda *et similia*): cioè la violenza predicata, seminata, coltivata e concimata.[28]

Augusto del Noce aveva, quindi, antiveduto che l'Italia sarebbe stata il crogiuolo della crisi della modernità, laboratorio a cielo aperto dove si sarebbe consumato l'epilogo degli errori degli ultimi secoli; ebbe in questo illustri precursori: Manzoni, Pellico, Gioberti e Rosmini, che emendarono il giudizio degli esterofili, per i quali la decadenza proveniva dalla signoria della Chiesa.

I modernisti si accaniscono in questa convinzione e sostengono che la religione debba essere un fatto privato, da nascondere nella coscienza, per lasciare il mondo alle sue proprie leggi, violente ma camuffate di rispettabilità e decoro democratico.

Fu, infatti, Augusto Del Noce — nota Sciffo — a prevedere la realizzazione della tragica previsione di Ludwig Andreas Feuerbach, secondo il quale

> l'uomo sarà felice solo quando avrà ucciso il cristianesimo che gli impedisce di essere uomo. Non sarà attraverso la persecuzione che lo si ucciderà, poiché la persecuzione alimenta. Sarà attraverso la quinta colonna, attraverso l'irreversibile trasformazione interna del cristianesimo in ateismo umanista, con l'aiuto degli stessi cristiani, illuminati da falsa carità.[29]

Gli albori del cristianesimo illuminato da falsa carità che forse costituirà fra non troppo tempo, almeno in Europa, la soluzione finale del cristianesimo stesso fu testimoniato proprio da Augusto del Noce, il quale trovò nel *mélange* di eresia cristiana e misticismo marxiano, il cattocomunismo, il suo nemico giurato, una sorta di neoclericalismo in cui sono confluiti via via «cattolici senza fede e comunisti senza fede; la mancanza di fede servendo da cemento»,[30] come avrà modo di affermare anche l'Augusto del Noce della novella sciffiana *In riva al lago, il 31 di maggio*.

Sciffo ricorda, però, che l'attacco peggiore sferrato contro la religione cristiana proviene da una piaga che imperversa da secoli e che è capace di riproporsi sempre in nuove vesti, tanto che nel novecento i

> pensatori secondo verità hanno ravvisato le radici della dissoluzione nel ritorno camuffato e inequivocabile della *gnosi*, antagonista indomita di quanti amino il bene nel tempo e attraverso il tempo: nel solco di s. Agostino vanno quindi ricondotti i sentieri di pensatori quali il filosofo-poeta Thomas Ernest Hulme, il political scientist Augusto Del Noce ed Emanuele Samek Lodovici e Rodolfo Quadrelli, il critico d'arte Hans Sedlmayr o lo scrittore Russell Kirk e per certi versi il suo maestro, Thomas Stern Eliot.[31]

Una compagnia che vorrebbe essere una tradizione, anche senza continuità.

Nella seconda metà del '900, alcuni libri hanno risposto al disagio dei lettori moderni di fronte alla società in divenire: *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, *Il gabbiano Jonathan Livingstone* di Richard Bach e *Storia della gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* di Luis Sepùlveda. Sono

26 S. Weil, *La prima radice*, Cit., p. 214.
27 A. Sciffo, *L'albero capovolto,* Cit., pp. 59–60.
28 Ib., p. 20.
29 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., pp. 89–90.
30 Ib., p. 80.
31 Ib., p. 104.

> libri da tenere presso il cuore [ma] dovremo anche aggiungere che sono tre libri *gnostici*: se gnosi è l'atteggiamento spirituale diametralmente opposto a quello cristiano e dunque facilmente equivocabile con un cristianesimo sentimentale ovvero ereticale.[32]

Lo gnosticismo ha come base un dualismo le cui polarità presto confliggono o instaurano crudelissimi dilemmi; in Italia, come rileva lo scrittore brianteo, furono Guido Morselli e Cristina Campo a costituire l'epifania dello gnosticismo letterario.

Ne *L'albero capovolto*, Sciffo mostra come le opere morselliane mettano il dito nella piaga del '900, lo sradicamento, ma non ne indichino una via d'uscita e non ne formulino alcuna denuncia: lo sradicamento vi si trova solo narrativamente declinato, con l'unica ovvia conclusione della negazione anche solo della possibilità della fede.

Per quanto riguarda, invece, Cristina Campo, si è potuto constatare come nelle sue opere venga semplicemente espresso il desiderio di radicamento, ma niente vi venga costruito, così gli studi di don Francesco Ricossa hanno potuto rilevare gli occulti ed inquietanti aspetti gnostici della sua produzione letteraria.

Infine, massimo esponente dello gnosticismo in Italia e principe dell'intellighenzia anticristiana, Umberto Eco si è distinto per *Il nome della rosa*, in cui Sciffo individua — sul «piano inclinato» della letteratura novecentesca, «su cui l'ordine degrada in un'entropia»[33] — la «fine del romanzo come arte»,[34] poiché trattasi di un romanzo ideologico atto a trasmettere, col beneplacito di insegnanti incoscienti o complici, un'idea distorta e parziale del Medioevo, avvalendosi di un personaggio incongruente con quello storico a cui ammicca, Guglielmo da Occam, e dell'idea che bene e male non siano distinguibili, poiché la Verità non esiste, essendo Dio un semplice nome: l'impronta gnostica di Eco si tradisce dunque nella confusione dei valori più alti con quelli più bassi, del peccato con la santità.

La *gnosi* denunciata in *La cerca senza tempo* e *L'albero capovolto* non consiste certamente in quel coacervo di correnti filosofico-religiose tardoantiche intese da Ugo Bianchi come giudaizzazione e cristianizzazione della misteriosofia grecoellenistica espressasi nel suo specifico orfico, poiché Sciffo, riandando agli scritti di Samek Lodovici, tratta

> della gnosi come mentalità, della *Gnosis als Weltreligion*, di quella forma di conoscenza che vuol essere sapere possessivo, sapere di contatto, non semplicemente sapere teoretico o contemplativo, e il cui rapporto con il mistero non è assimilabile a quello della semplice *pistis*,[35]

ovvero la *fides* cristiana.

L'atteggiamento gnostico — quello di «chi è illuminato» e che dunque «non ascolta più (via l'antica *fides ex auditu*.)»[36] — è pertanto estraneo all'opera di Sciffo, che infatti non dimentica l'elogio aristotelico e paolino dell'udito come via di acquisto della verità, tanto da porlo come segno distintivo della raccolta poetica *Per voce e paesaggio*, in chiusura della prima poesia, *Alle sei*.

La riflessione di Lodovici sullo gnosticismo quale componente fondamentale dello sradicamento contemporaneo fu ben presto assimilata dal giovane Sciffo, ancora studente, e può essere ritrovata nelle sue opere più mature (*L'albero capovolto* gli dedica un intero sottocapitolo), nelle quali è possibile infatti riconoscere quelle che il filosofo siciliano individuò come le due modalità gnostiche di attacco alla fede cristiana.

> La prima è un attacco diretto, frontale, ai *princìpi* del cristianesimo tale da scuoterne completamente il nucleo interno, e questo attraverso una tecnica di dissoluzione che ha un nome preciso in tutte le specie di gnosi, la demitizzazione; si tratta di una vanificazione dei contenuti dogmatici del cristianesimo che tende a trasformarlo a tal punto da farlo diventare irriconoscibile. La sistematica demitizzatrice si può valere di argomenti all'apparenza raffinatissimi e molto diversi tra loro ma aventi in comune una base: tutto nel cristianesimo è *molto umano, troppo umano*, e tutto è accessibile alle spiegazioni che di esso sa dare la ragione degli uomini. Possiamo definire questo tipo di attacco come un attacco macro strutturale; esso non origina solo da oggi (data almeno dall'illuminismo), ma solo oggi ha preso un'accelerazione particolare.[37]

Un attacco ai principii, alle fondamenta del Cristianesimo, che viene perpetrato, come già visto, anche sul piano culturale e attraverso una intellighenzia gnostica e nichilista capace di grande influenza mediatica e istituzionale, giacché, come Sciffo ammonisce in *La cerca senza tempo*, «è [...] sul piano della cultura, e quindi delle istituzioni,

32 A. Sciffo, *L'albero capovolto,* Cit., p. 69.
33 Ib., p. 32.
34 Ivi.

35 E. S. Lodovici, *Metaformosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea*, Edizioni Ares, Milano, 1991, p. 7.
36 Ib., p. 8.
37 Ib., p. 12.

che il Maligno sta riuscendo davvero a sottrarre l'uomo alla grazia».[38]

La seconda modalità di attacco alla religione da parte dello gnosticismo è di tipo *microstrutturale*:

> Un attacco *microstrutturale* rivolto non tanto ai temi fondamentali della visione religiosa, ma alla prassi concreta del comportamento cristiano. Parlando a grandi linee possiamo dire che questo tipo di attacco è un attacco da rivoluzione culturale, un attacco cioè teso ad instaurare un nuovo senso comune creandone le premesse dal basso e non tanto attraverso un conflitto di posizioni ideali. È una *rivoluzione culturale* nel senso ampio del termine cultura, perché tende a ricostruire un nuovo modo di vivere, di parlare e di comunicare, di essere genitori e di essere figli, di essere marito e di essere moglie, di essere uomo e di essere donna. La sua divisa fondamentale, o il suo messaggio fondamentale, fatto penetrare lentamente come atmosfera nel vissuto quotidiano è che non c'è un realtà che leghi, un ordine dell'essere, una natura umana; ogni singolo, pertanto, è un io assoluto che non ha, è vero, *ni Dieu ni maître* ma neanche un Sé padrone e può infrangere ogni limite morale perché egli è un Io nei confronti del quale tutti gli altri non sono che bestie di servizio. [...] Strumenti di comunicazione, ambito familiare, donna, sono i supporti vitali perché una tradizione possa continuare praticamente a vivere, e perché possa continuare ad essere recepita e trasmessa. E ognun vede che, se si colpiscono i gangli vitali di questa trasmissione, e questi sono senza alcuna ombra di dubbio il linguaggio con cui quella tradizione parla, gli strumenti che la diffondono, e gli ambiti che ci aiutano a comprenderla e a praticarla, quella tradizione è destinata a morire.[39]

Da qui, infatti, il ricorrente riferimento sciffiano agli innumerevoli attacchi all'ordine costituito atti a ingenerare nell'esistenza umana una irreversibile progressione entropica nello sradicamento, in virtù della quale — il che sta già avvenendo — rendere possibile non solo la messa in discussione del tradizionale sistema di valori, ma addirittura la sua abolizione.

L'immagine lodoviciana più volte citata da Sciffo è quella acuta e irriverente dell'ordine enciclopedico-illuminista, che non può che limitarsi ad essere semplicemente alfabetico, «l'ordine in cui pantofola viene prima di Platone»,[40] assai vile e inutile rispetto all'ordine di qualità perpetrato dalla tradizionale gerarchia di valori.

In (*a R. Q.*),[41] poesia indirizzata a Rodolfo Quadrelli, l'autore offre un'ulteriore rappresentazione della complessità moderna derivata dalla perdita dell'ordine: «È tutto molto chiaro eppur non quadra / non torna il conto mai»[42] (vv.1–2), cosicché «il chiasmo, il chiasma / è allegoria dei tempi senza plasma» (vv. 9–10), in cui la figura retorica del chiasmo, come già visto, sta appunto ad indicare il ribaltamento dell'ordine precedente (AB BA), perfetta immagine di una modernità che ormai è più morta che viva, senza plasma, appunto, ovvero privata della componente sanguigna in virtù della quale le cellule ematiche sospesevi possono circolare.

In una società sradicata in cui l'ordine tradizionale di valori viene ribaltato, è inevitabile che il bersaglio designato dalla modernista volontà dissolutrice sia una delle istituzioni che storicamente ha rappresentato uno dei pilastri portanti della società stessa così come è stata concepita nel corso di tutta la storia umana: la famiglia.

> Lo stato romano non dimentica mai che la famiglia era il fondamento di tutto l'ordine sociale civile. Questa attività di salvaguardia e sostegno della famiglia passa dal morente Stato romano alla Chiesa universale emergente. [...] la famiglia è un'istituzione di controllo, di un controllo portatore di vita contro quanti in nome dell'emancipazione, vorrebbero renderci tutti orfani. Quando il potere frenante di Roma verrà spezzato, dichiarava Newman, allora giungerà l'Anticristo.[43]

Ne *La cerca senza tempo. Tracce dell'Ordine cristiano*, Sciffo cita le riflessioni in merito all'importanza della famiglia all'interno della società formulate in *Stati Uniti e Francia: due rivoluzioni a confronto* dallo scrittore e filosofo conservatore americano Russell Kirk (1918–1994), il quale fu ben consapevole del fatto che

> noi moderni siamo nani in piedi sulle spalle di giganti: [...] uomini sapienti delle epoche classica e cristiana primitiva. Da loro ereditiamo l'ordine dell'anima e l'ordine della cosa pubblica. Se pensiamo di liberarci del passato saltando giù dalle spalle di quei giganti, cadremo nel fossato dell'irrazionalità.[44]

Se la famiglia è la prima preda della voracità dissolutrice modernista, allora ebbe ragione Charles Peguy, nel suo *Véronique* del 1909, dialo-

38 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., p. 87.
39 E. S. Lodovici, *Metaformosi della gnosi,* Cit., pp. 15–16.
40 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., p. 85.
41 A. Sciffo, *Per voce e paesaggio*, Edizioni Marna, Barzago (Lc), 2002, p. 24.
42 Ivi.
43 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., p. 73.
44 Ivi.

go tra la storia e l'anima carnale, ampiamente citato in *L'albero capovolto*, a ravvisare nel padre di famiglia il vero eroe, il vero avventuriero dei nostri tempi, autentico «ritratto di tutti i futuri ricostruttori del mondo, i radicatori, le figure paterne»[45] (e pensare che nello stesso anno Filippo Tommaso Marinetti pubblicherà il *Manifesto del futurismo*):

> Tutto è contro di lui. Tutto è sapientemente organizzato contro di lui. Tutto si rivolta e congiura contro di lui. Gli uomini, i fatti; l'accadere, la società; tutto il congegno automatico delle leggi economiche. E infine il resto. Tutto è contro il capo famiglia, contro il padre di famiglia; e di conseguenza contro la famiglia stessa, contro la vita di famiglia.[46]

Alla medesima stregua del padre di famiglia, sotto l'assedio della cieca ed incalzante modernità è posta anche la figura della donna, nei suoi rispettivi ruoli di moglie, madre e lavoratrice.

Così, nell'*ABC* n. 12, «Una ecologista cristiana», Sciffo propone, sotto le mentite spoglie della fittizia Margarethe Süßler-Liebenhof, le proprie riflessioni in merito alla «questione femminile».[47]

> È accertato [...] che la femmina dell'uomo ha sempre seguito, nel corso millenario dell'evoluzione antropica, una strategia naturale e sagace: l'adattamento secondo i modi della maggiore comodità e della dialettica gratificazione-autolesionismo. [...] La femmina dell'uomo fu la prima coltivatrice [...]. Ella si adattò alla condizione stanziale e non nomade per un evidente motivo di comodità: l'allevamento dei figli riusciva meglio [...]. Così, per comodità e gratificazione, [...] nei primi anni del Novecento, fu la donna a compiere il passaggio dalla civiltà contadina all'urbanesimo [...]. E la transizione avvenne, così come nel Settecento, per comodità e autolesionismo, la donna in quanto femmina accettò il ruolo di damigella... Ma oggi, nella società dell'edonismo postmoderno, è ancora lei il motore del cambiamento: la scelta di lavorare in ufficio, senza limiti d'orario. Non è forse questo stile di vita femminile la causa del proliferare di milioni di imballaggi, dei consumi sproporzionati, delle case vuote durante il giorno e invano riscaldate, dello spreco alimentare legato ad anoressie/bulimie, all'esistenza della seconda e terza automobile, alle confezioni e al porzionamento delle dosi da *single*... [...] il problema non è economico ma personale: è la cosiddetta questione femminile, vale a dire la perdita dell'identità profonda cioè superficiale che ogni donna subisce a causa dell'ideologia moderna.[48]

Le argomentazioni della Süßler-Liebenhof hanno certamente un taglio specificamente ecologista, tuttavia la conclusione che ella ne trae sfocia nel dramma dello sradicamento che colpisce la donna moderna, costretta ad abdicare progressivamente al proprio ruolo di madre e moglie dai ritmi e dalle convenzioni sociali ed economiche, ovvero dall'insopportabile ricatto della modernità: la donna moderna ed evoluta non può non lavorare e non può che farlo a tempo pieno.

Le conseguenze di questa deriva modernista in cui la figura femminile risulta implicata vengono presentate da Sciffo nel «Terzo quartetto» della «Cartolina in quattro quartetti» contenuta ne *Il cervo bianco*, dopo l'omonimo racconto.

Giorgio, in vacanza a Londra con la fidanzata Silvia, prima di addormentarsi naviga in internet e si imbatte in una chat femminile dove una donna si lamenta della propria condizione e di tutte le don-

45 A. Sciffo, *L'albero capovolto,* Cit., p. 60.
46 Ivi.
47 A. Sciffo, «Una ecologista cristiana», *ABC* n. 12, Edizioni Il Covile, Firenze, Aprile 2011, p. 3.
48 Ib., pp. 3–4.

ne, costrette a falsi part-time che durano tutta la giornata e a passare il resto del tempo in macchina per fare la spesa, per accompagnare i figli e fare commissioni:

> solo una sensibilità corrotta tollera il nostro autolesionismo: una nuova sensibilità, un nuovo intelletto d'amore potrebbe venire in soccorso a signore e signorine che scorrazzano per le strade in cerca di un perché che le riporti dentro quel ciclo universale di bellezza dal quale si sono sottratte. Un'implorazione d'aiuto, non una rivendicazione, si legge oggi negli sguardi.[49]

Il suo intervento prosegue notando come le donne dei nostri tempi siano sempre di corsa, dormano poco, mangino ancora meno, fumino come fosse ossigeno, si nutrano di mille relazioni sociali trascurando partner e famiglia: la donna di oggi, «ipercinetica, mentre è al voltante nemmeno si accorge del suo volto corrucciato».[50]

Sciffo conclude, dunque, la propria digressione sulla donna moderna, caduta vittima del progresso e dello sradicamento, con una domanda di sconforto, ma piena di speranza:

> Quanto ancora dovremo aspettare che i corpi femminili indossino di nuovo leggiadre gonne bianche e soffici, busti cuoriformi e incantevoli, gesti lievi, vaporosi capelli? Il suolo ringrazia quando lo calcano piedi di cerbiatta.[51]

Il ricatto del progresso nei confronti dell'uomo e della donna, dei padri e delle madri, dei mariti e delle mogli, sta dunque riuscendo ad instaurare una società in cui l'individuo passi dal trovare il proprio significato e il proprio valore in un modello di vita fondato sulla comunione e sulla condivisione con l'altro, a doversi accontentare di un'esistenza in cui egli venga travolto dai meccanismi socio-economici della produzione — o della sovrapproduzione — e nella quale, da individuo, divenga singolo, o, meglio, solo.

È infatti, quella contemporanea, una società in cui l'uomo e la donna, come ravvisato dallo scrittore brianteo ne *Il cervo bianco* e negli *ABC*, rimangono fuori casa la maggior parte del tempo, divisi, lontani, separati: potrebbe non essere un problema, se i primi ad andarci di mezzo non fossero i figli, lasciati a se stessi.

La soluzione logica e tragica è perfettamente in linea con la mentalità della società modernista, in cui tutto subisce specializzazioni, dipartimentazioni, divisioni, per cui il segno distintivo della modernità è la separazione:

> Metodo per la distruzione totale: Separazione & Divorzio.
> Tra io e Te, tra io e me.
> Prima si odiano mogli e mariti; da ciò nasce il tradimento più crudele: verso i figli. Dunque, poi, figli contro genitori (è ovvio, no?).
> Separazioni. Intanto continua lo strappo tra Te e me, lo lascio andare. Tutto si lascia andare. Tra casa e lavoro: ciabattino, mugnaio, salumiere! Che per lavorare dovevate soltanto scendere le scale, aprire la porta sul laboratorio o a bottega...[52]

La riflessione sciffiana sullo sradicamento e sulla contestuale caduta dell'ordine tradizionale di valori arriva dunque ad ampliare il proprio raggio d'azione, travalicando i confini dell'orizzonte familiare e giungendo a trattare il tema del lavoro, a cui, soprattutto in tempi di crisi, le argomentazioni dello scrittore monzese potrebbero giovare, giacché si è soliti considerarlo soltanto da un punto di vista economico e contrattuale, quando invece reca in sé una imprescindibile componente umana e spirituale:

> È una jattura, se oggi qualunque mestiere sia degradato a lavoro e qualunque lavoro ad anestetica furia riempitiva del vuoto tra lunedì mattina e venerdì sera; ancor peggio, qualora si viva la professione con l'animo vacanziero e la vacanza con gretto spirito impiegatizio. Le *corporazioni di arti e mestieri*, secolari contenitori materni, rappresentavano l'unico argine alla moderna concorrenza di tutti contro tutti, dell'uomo lupo all'altro uomo, della Grande Bestia Meccanica che a tratti pare sul punto di ingurgitarci: l'antidoto, inutile dirlo, esiste se si risponde al motto aureo e peregrino *ora et labora*.[53]

La locuzione benedettina, in virtù e in forza della quale fu salvata e tramandata la cultura antica e furono gettate le fondamenta dell'Europa contemporanea, stride drammaticamente con l'insostenibile espressione formulata al principiare dell'età moderna, tra XVI e XVII secolo, da Erasmo da Rotterdam (negli *Adagia*), da Francis Bacon (nel *De dignitate et augmentis scientiarum*), da Francisco de Vitoria (nel *Relección primera, De los Indios*) e da John Owen (negli *Epigrammata*); a conti fatti, quindi, la modernità così come la conosciamo, fondata sul detto principio dell'*Homo ho-*

49 A. Sciffo, *Il cervo bianco*, Cit., p. 89.
50 Ib., p. 90.
51 Ivi.
52 A. Sciffo, *Il quaderno verde*, inedito, 2011, p. 2.
53 A. Sciffo, *Ordine e Tradizione*, Cit., p. 16.

mini lupus, o come dicono gli inglesi «per le spicce»[54] *Dog eat dog*, «è già vecchia di secoli».[55]

All'amore fraterno predicato e perpetrato dalle comunità monastiche nel Medioevo e attraverso i secoli, si è sostituita, dunque, una legge di segno opposto, sottintesa dal titolo della poesia *Selezione darwiniana delle specie,*[56] ovvero la legge del più forte sul più debole, un principio che viene denunciato più esplicitamente in *La promessa sposa,*[57] in cui banchieri, economisti e assessori sono tutti sottomessi alla legge o addirittura alla religione del denaro.

> C'è una sola scelta da fare. O bisogna riconoscere che nell'universo, accanto alla forza, opera un principio diverso dalla forza, o bisogna riconoscerla come signora unica e sovrana anche per le relazioni umane.[58]

Se, per Simone Weil, gli sradicati «istigatori di violenza»[59] alimentano la propria smania dissolutrice con la convinzione del prevalere su qualsiasi altra cosa di una forza meccanica universale che si impone anche come regola delle relazioni interumane nella forma della *legge del più forte*, Sciffo dà a questa forza un volto, una consistenza: è il denaro a disciplinare e a governare ogni cosa, dai rapporti interpersonali, anche intimi, alle macroistituzioni sociopolitiche, a cui siamo assoggettati senza conoscerne le dinamiche e gli interessi reconditi.

Si tratta dell'Europa che, con un lapsus freudiano rivelatore, ne *Il cervo bianco*, uno studente definisce di «Marxtricht invece di Maastricht»,[60] il che vale come un *understatement* da parte di Sciffo: ormai la sola reale sostanza dei rapporti umani consiste nei rapporti economici, nel danaro.

> Parlare di sfruttamento marxiano sembra sacrilego in tempi di larghe intese socialdemocratiche. [...] basterebbe un'immagine, il simbolo della neonata moneta unica, la strana «e» della valuta EURO che ricalca e traspone il marchio della «falce e martello»: le stelle (sovietiche?) ci sono già, mentre il rosso comunista ben trascolora nel blu liberal. Vessillo di una terra desertificata della quale ancora nessuno traccia atlanti e geografie e manuali, esso sventola dal grattacielo francofortese, dal tabernacolo impuro dell'Europa di Marxtricht.[61]

Caduto l'ordine tradizionale dei valori morali che hanno retto la civiltà occidentale per secoli, la sradicante legge del più forte non si impone solo nella forma del denaro, capace di soggiogare chiunque alla propria autorità, ma anche nelle vesti della Tecnica, idolo incontrastato dell'ultimo secolo e feticcio, insieme alla ricchezza, di ogni desiderio e aspirazione moderni, dotato del potere non solo di migliorare la vita umana, ma anche, purtroppo, di determinarla secondo un principio non sostenibile: se si è in grado di realizzare tecnicamente qualcosa, allora si è anche legittimati a procedere, a prescindere da qualsiasi sorta di scrupolo.

Sciffo non può, dunque, che trovarsi in accordo con Walter Benjamin quando questi afferma che «il tentativo dell'individuo di sfidare la tecnica sulla base della sua interiorità conduce alla rovina»,[62] poiché è un livello di riflessione che il tecnocrate, ossessionato dall'utile, non può comprendere e che ignora schermandosi dietro al pregiudizio che chi non accetta di sottomettersi alla tecnica è, in realtà, un disadattato.[63]

Quel che è peggio, ammonisce Sciffo citando Karl Kraus, è che i veri miracoli della tecnica consistano spesso solo nel «risarcirci di qualcosa che intanto essa ha rovinato per sempre».[64]

Così, il señor Juan Donoso Cortes, nella novella briantea *In riva al lago, il 31 di maggio*, non può che profetare un futuro in cui la tecnica prenderà il sopravvento sull'uomo e sulla sua libertà, minando l'autenticità di ogni esperienza:

> [...] i nostri pronipoti vedranno il passato che non vuole passare e che parla incessantemente di un futuro che non può venire: avranno macchine per volare, per pensare e per non pensare e magari macchine per non amare: saranno servi, ma illusi d'esser liberi, e oblieranno come ne uccida più la vita che la morte... [...] aneleranno a ciò che li uccide. Soli, sempre più soli; separati l'un l'altro da un mare di cose.[65]

L'incalzare del progresso tecnologico sradicante viene bene illustrato da un ex minatore di Albavilla che, nella novella *Dai dolci colli di Brianza*, racconta come il ferro «vent'anni fa» veniva fuso

54 A. Sciffo, «L'abbeveratoio», da *Legno verde* (n. 3), Edizioni Il Covile, Firenze, 15 Agosto 2012, p. 3.
55 Ib.
56 A. Sciffo, *Legno verde* (n. 1), Cit., p. 2.
57 A. Sciffo, *Legno verde* (n. 2), «In centro storico seguito da 14 poesie di Otto Acht», Edizioni Il Covile, Firenze, 8 luglio 2012, p. 11.
58 S. Weil, *La prima radice*, Cit., p. 216.
59 Ib., p. 20.
60 A. Sciffo, *Il cervo bianco*, Cit., p. 25.
61 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., pp. 124–125.
62 Ib., p. 115.
63 A. Sciffo, «40 (Quaranta)», *ABC* n. 19, Edizioni Il Covile, Firenze, Aprile 2011, p. 2.
64 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., p. 65.
65 A. Sciffo, *Novelle Briantee*, Edizioni Marna, Barzago (Lc), 2004, p. 77.

in campanelli, e briglie e morsi per i cavalli, e i calessi sonavano lieti sulla neve. Oggi lo estraggono nelle valli bresciane per mandarlo nelle fabbriche di pianura: tra vent'anni lo stesso metallo delle campanelle sarà fuso in nuove forme, armi, cannoni, pallottole; poi, ritrasformato in travi e putrelle per case di giganti, alte come torri, che gratteranno il cielo sopra Milano.[66]

L'escalation tecnologica porta dunque alla produzione di macchine atte a sventrare e dilaniare reggimenti di esseri umani e, quando la pace è stata ricostituita, alla edificazione di torri atte a sventrare e a dilaniare il paesaggio naturale con il quale per secoli l'uomo è riuscito a convivere: il simbolo di questo disfacimento umano e naturale è il «rantolo da enfisema»[67] nel respiro del minatore della novella, il principio dell'agonia.

La violenza dell'uomo contemporaneo nei confronti dell'elemento naturale, non calcolato dai progetti urbanistici e considerato un problema di cui sbarazzarsi — «il tronco ingombra ogni Piano Regolatore»,[68] viene considerato da Sciffo come uno dei segni più rivelatori del dilagante sradicamento, poiché consiste nell'avanzare dell'artificiale sul naturale:

[...] l'innaturale avanza senza sosta, lo si capisce dai chilometri di *guardrail* srotolato come un nastro schifoso a bordo strada (sembra messo apposta per spiaccicarsi, per portarci un mazzo di fiori finiti, dopo).[69]

Così, nell'*ABC* n. 14, «Il bosco, la casa e le catacombe», Sciffo denuncia lo scempio finanziato, progettato e costruito a discapito della campagna veneta, dove l'innaturale ha preso prepotentemente il posto del naturale che vi risiedeva di diritto:

L'autostrada che taglia il Veneto in orizzontale offre uno degli spettacoli più dolorosi tra gli scenari d'Italia dell'ultimo decennio: ai bordi fuori dal *guardrail* le dolci fattezze della campagna veronese, vicentina, padoana e trevigiana si mostrano stuprati dal proliferare senza senso di capannoni, fabbriconi, fabbricati uso magazzino, scatole in cemento dette «centri commerciali», brutte costruzioni deputate (e qui la parola è esatta) a «spaccio aziendale», eccetera. Con un contorno di camion e ruspe da far pensare che la pianura stia per essere ridotta a un enorme cantiere a cielo aperto. Ironia della parola «grandi opere»: sentito pronunciare quel vocabolo da un uomo politico italiano, ero convinto che intendesse far riferimento al modo massonico per definire l'*Opus* alchimistico, e avevo concluso «Ecco un altro amministratore pubblico affiliato a qualche loggia...». Poi capii che ci si riferiva a qualche faraonico progetto finanziato con denaro pubblico.[70]

Anche il personaggio fittizio Andrzej de Saint-Hubért avrà la possibilità di dire la propria, in merito alla distruzione del paesaggio che gradualmente — ma sempre violentemente — diviene da naturale a urbano e da urbano a fatiscente:

Spesso, viaggiando in macchina prima o dopo le conferenze, sorprendevamo Saint-Hubért assorto con lo sguardo rivolto ai *guardrail* o agli spartitraffico, e credevamo che fosse il naturale assopimento della tarda età: invece lui guardava davvero. Le scorie, le schifezze, il segno di un'umanità disperata, diceva lo scrittore, «si ritrova gettato ai bordi della strada»; e ci risparmiava il penoso elenco. Ma noi tutti vedevamo, e ancora vediamo crescente, la sozzura ai fianchi delle corsie o nelle adiacenze dei semafori: cicche di sigarette, lattine, pacchetti, preservativi usati, volantini pubblicitari, scaglie di plastica di cd, bottiglie e bottigliette. Un degrado che genera degrado ed è generato dal degrado interiore, su cui la cenere grigia dei motori a scoppio stende il suo impietoso velo. «Tutto annerisce, nel regno degli uomini...».[71]

Del resto, Romano Guardini, citato da Sciffo ne *L'albero capovolto*, aveva messo tutti in guardia, nelle sue *Lettere teologiche ad un amico* (in realtà, non destinate alla pubblicazione), in merito alle conseguenze della progressiva e sradicante antropizzazione dello spazio disponibile:

La *natura* — la parola va intesa nel senso più ampio, come ciò che esiste da sé ed è regolato da leggi proprie — si trasforma sempre più nella *cultura*, nella *tecnica*, ossia in quello che l'uomo ha escogitato e fatto. E quest'ultimo si trasferisce sempre più, da un mondo che gli era stato *dato*, da un mondo che doveva organizzare in senso originario, in un mondo deciso da lui, artificiale. Questo mondo non gli è stato assegnato come spazio per la sua attività e, in quanto tale, garantito, ma lo crea lui stesso e perciò deve anche tenerlo insieme, se vuole che non crolli. Ciò comporta uno sforzo, di cui non si sa se l'uomo, a lungo andare, potrà essere all'altezza. Forse la storia dell'età moderna mostra già un sintomo di questo sforzo eccessivo.[72]

66 Ib., p. 52.
67 Ivi.
68 A. Sciffo, *Legno verde* (n. 2), Cit., poesia *La lingua degli uccelli*, p. 17, vv. 9–10.
69 A. Sciffo, «L'ospite dolce dell'anima», *ABC* n. 11, Edizioni Il Covile, Firenze, Aprile 2011, p. 2.
70 A. Sciffo, «Il bosco, la casa e le catacombe», *ABC* n. 14, Edizioni Il Covile, Firenze, Aprile 2011, p. 2.
71 Ib, p. 5.
72 R. Guardini, *Lettere teologiche ad un amico*, Vita & Pensie-

Simbolo principale dell'avanzare dell'innaturale sul naturale e segno evidente dell'incapacità dell'uomo di «essere all'altezza»[73] dello sforzo di reggere il mondo da lui costruito e della sua impossibilità di sottrarsi all'entropico precipitare nella spirale dello sradicamento, l'automobile è il primo bersaglio della requisitoria sciffiana condotta ne *L'albero capovolto* e in numerosi passi delle altre sue opere.

L'auto è la causa più emblematica dello sradicamento ed è «l'origine materiale dell'inaridirsi della vita umana d'oggi»,[74] dell'isolamento, del solipsismo, giacché «la civiltà degli spostamenti» è «inadatta a lasciar spazio allo sviluppo degli uomini»:[75]

> Oggi, chi rimane immobile lo fa perché in preda allo sconforto, alla depressione; ma solo in un'epoca in cui gli individui si spostavano a piedi, e di rado, poté essere scritta la famosa massima *DOMI MANERE CONVENIT FELICIBUS* («restare a casa è cosa per uomini felici»). Dall'Ottocento, è un'altra la frase incisa a lettere invisibili sul citofono di un ricco libero professionista cittadino: «*The mass of men lives in a quiet desperation*» scriveva H.D. Thoreau nel suo *Walden. Vita nei boschi* (1854), e forse non serve nemmeno tradurre dall'americano.[76]

Un tempo era quindi possibile vivere nella *stabilitas loci* più volte lodata da Sciffo, mentre, nella società moderna, la *massa degli uomini*, chiusi nel metallico abitacolo delle loro autovetture, sopravvive *in una quieta disperazione*, dalla quale si fatica a fuggire, poiché evidente è la «incapacità dei contemporanei di rimanere fermi»[77] e quindi di fare a meno dell'auto.

Questa tentazione dalla quale l'uomo non riesce ad emanciparsi viene fatta rientrare dall'autore sotto la locuzione «strutture di peccato»,[78] che papa Giovanni Paolo II utilizzò nella sua Esortazione Apostolica postsinodale *Reconciliatio et paenitentia*[79] del 2 Dicembre 1984, in cui l'espressione che prende spunto dalla terminologia marxista assume il significato di *peccato sociale*: il peccato costituito dall'uso ossessivo e obbligato dell'automobile è, a detta dell'autore, strutturale, perché è l'organizzazione della società stessa a costringerci a commetterlo.

In conclusione, alla luce dell'abolizione del tradizionale ordine valoriale cristiano, della recisione dei legami con qualsiasi tradizione, dello smarrimento filosofico degli intellettuali moderni, dei continui attacchi alle verità perenni difese strenuamente dalla Chiesa, a fronte dell'impoverimento dell'istruzione, del dilagare dell'idolatria del successo e della ricchezza, dello svilimento della vita a *Ersatz*, surrogato, innanzi alla crescente tolleranza della menzogna, all'indifferenza reciproca, al consolidamento di un nuovo nichilismo, gaio, senza inquietudini, ai continui attacchi all'istituzione fondamentale della famiglia, alla distruzione del pianeta e all'incalzare dell'artificiale, insomma, di fronte al sempre più grave sradicamento di cui è affetta la società contemporanea, Sciffo non può che formulare la domanda più drammatica: «riusciremo a sopravvivere?»[80]

EDIZIONI SETTECOLORI
I LIBRI DEL COVILE

1 Konrad Weiss, *La piccola creazione*, pp. 80 € 10.
2 AA. VV., *Konrad Weiß, Epimeteo, Carl Schmitt e Felizitas*, pp. 116 € 10.
3 Armando Ermini, *La questione maschile oggi*, pp. 212 € 14.
4 AA.VV., *Il Forteto. Destino e catastrofe del cattocomunismo*, pp. 204 € 14.

DOVE SI ACQUISTANO
I Libri del Covile sono in vendita in Internet (IBS, ecc.) e in alcune selezionate librerie. Fare riferimento alla relativa pagina del sito: www.ilcovile.it.

ro, Milano, 1979, p. 46.
73 Ivi.
74 A. Sciffo, *L'albero capovolto*, Cit., p. 7.
75 Ib., p. 9.
76 A. Sciffo, «Rimboschimento e riforestazione», *ABC* n. 14, Edizioni Il Covile, Firenze, Aprile 2011, p. 1.
77 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., p. 51.
78 A. Sciffo, *Per voce e paesaggio*, Cit., p. 34.
79 Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Reconciliatio et paenitentia*, 16, www.vatican.va, 2 dicembre 1984: «Così il peccato rende gli uomini complici gli uni degli altri e fa regnare tra di loro la concupiscenza, la violenza e l'ingiustizia. I peccati sono all'origine di situazioni sociali e di istituzioni contrarie alla Bontà divina. Le «strutture di peccato» sono l'espressione e l'effetto dei peccati personali. Inducono le loro vittime a commettere, a loro volta, il male. In un senso analogico esse costituiscono un *peccato sociale*».
80 A. Sciffo, *La cerca senza tempo*, Cit., p. 43.